

Ma nel 2007 ne abbiamo licenziati 72...

Intervista a Franco Bassanini Stefano Caviglia

Sono passati più di dieci anni da quando, a partire dal 1996, Franco Bassanini, ministro della Funzione pubblica nel primo governo Prodi, diede avvio a una celebratissima riforma della burocrazia italiana. Da allora sono state approvate molte leggi e cinque ministri si sono succeduti su quella poltrona. Ma il livello di efficienza degli uffici pubblici non pare esser migliorato di molto, tante che oggi la campagna contro i «fannulloni» è forse l'obiettivo più condiviso del Paese.

Si sente come l'iniziatore di una battaglia perduta?

A dire il vero, non fui io a cominciarla, ma l'attuale ministro del Lavoro, Maurizio Sacconi, che nel 1993, da sottosegretario del Tesoro del primo governo Amato, scrisse il primo decreto per privatizzare il pubblico impiego. Allora la Funzione pubblica non aveva neppure la dignità di un ministero. Io poi lavorai a una «riforma organica», fra il 1996 e il 2000.

Può dire che le aspettative di allora siano state rispettate?

Non dimentichiamo che la nostra Pubblica amministrazione era fra le più costose del mondo. Abbiamo meno dipendenti pubblici, anche in rapporto alla popolazione, di Francia e Gran Bretagna.

Ma non siamo certo al loro livello di efficienza, vero?

Questo è il nostro «tallone di Achille». Pur con alcune eccezioni, la qualità media dei servizi pubblici italiani è davvero molto bassa. Siamo meno efficienti e dunque, in termini relativi, anche più costosi degli altri.

Che cosa non ha funzionato, dalle sue riforme in poi?

Gli strumenti legislativi ci sono, come ho ricordato giorni fa anche a Renato Brunetta. Invece è l'applicazione che è mancata. Per esempio, non è vero che non si possa mandare a casa un dipendente che non lavora. Nel 2007 ne sono stati licenziati 72. Certo, su un totale di più di 3 milioni di impiegati questa è una cifra irrisoria, ma dimostra che si può fare.

E scusi: perché, allora, non si riesce praticamente mai a farlo?

Perché non si è riusciti a legare carriera e retribuzioni al livello delle prestazioni, ciò che giustamente il ministro Brunetta cerca di fare ora. Ma questo comporta l'indicazione di obiettivi precisi su cui valutare i risultati. Nelle leggi approvate quand'ero ministro questo principio c'è, ma la sua applicazione è stata lasciata ai politici e ai vertici dell'amministrazione. Con il senno di poi riconosco che sottovalutammo la resistenza di entrambi alla riforma.

Come si fa a rimediare?

Non è poi così difficile. Nel 2006 partecipai a un seminario ristretto convocato dal ministro dell'Economia, Tommaso Padoa Schioppa. Gli proposi, visto che gli aumenti al pubblico impiego ormai li aveva dati, almeno di vincolarli a obiettivi precisi. Prendiamo l'esempio della Sanità: chi riesce a ridurre i tempi di attesa di certe prestazioni prende i soldi, gli altri no. Mi disse che era d'accordo, ma poi non ne fece niente.

Pensa che i suoi successori alla Funzione pubblica abbiano qualcosa da rimproverarsi?

Al di là degli uomini, sono mancate le condizioni politiche. Certo, alcuni hanno dato l'impressione di essere interessati più a gestire la Pubblica amministrazione che a riformarla. Mi hanno raccontato che ministro Luigi Mazzella, quando prese possesso della sua scrivania, chiese anzitutto che portassero via il computer, perché gli dava ingombro.

Quante possibilità ha oggi Brunetta di riuscire dove gli altri hanno fallito?

Devo premettere che non condivido la sua tendenza a ritornare a un'amministrazione pubblica regolata per legge anziché per contratto. Ma a parte questo, mi pare che abbia buone possibilità di riuscire. Oggi esistono le condizioni di un accordo bipartisan. Proprio come accadde con le mie prime leggi, alla fine degli anni Novanta.